

L'UNIONE EUROPEA A 50 ANNI DAL SUO ESORDIO

Domenica 25 marzo 2007 si sono tenute a Berlino le celebrazioni per i 50 anni dei Trattati, firmati a Roma, che dettero il via all'Europa unita.

*La Cancelliera tedesca Angela Merkel, in veste di presidente di turno del Consiglio dell'Ue, a conclusione del vertice, alla presenza dei 27 leader della Ue e di una città in festa, dopo aver ascoltato l'Inno alla gioia di Beethoven ha letto solennemente la **Dichiarazione di Berlino**. Tale testo si richiama ai valori di fondo dell'Ue, ne traccia in parte un bilancio e vuole essere anche carta programmatica su quello che bisogna ancora fare.*

Il testo inizia con le seguenti parole:

L'Europa è stata per secoli un'idea, una speranza di pace e comprensione. Questa speranza ha trovato conferma. L'unità europea ci ha portato pace e benessere. Ci ha donato affinità e ci ha fatto superare contrasti.

Seguono tre brevi capitoli che si concludono così:

Con l'unità europea è divenuta realtà un sogno delle passate generazioni. La nostra storia ci ammonisce a difendere tale fortuna per le future generazioni. A questo scopo dobbiamo rinnovare di continuo la forma dell'Europa in conformità ai tempi.

Poiché noi sappiamo: l'Europa è il nostro comune futuro".

Andrea Bonanni su Rep. del 26.03.07 descrive "La sfida impossibile della Cancelliera"

Dopo due anni di letargo seguiti ai "no" di Francia e Olanda alla Costituzione, ieri la cancelliera Angela Merkel ha rimesso l'Ue sulla pista di rullaggio e ha spinto i motori al massimo. O decolla nel giro di pochi mesi, o assisteremo ad uno schianto di proporzioni storiche.

Il problema, a questo punto, non risiede in questo o quel paragrafo della Costituzione, ma nella volontà o meno di chiudere finalmente il lungo calvario della riforma istituzionale, dando all'Europa gli strumenti e le competenze di cui ha bisogno, soprattutto in materia di politica estera e di sicurezza interna.

In meno di tre mesi, comunque, Angela Merkel si è data l'obiettivo di riuscire a trovare un compromesso che induca i governi del fronte del "no" ad accettare l'avvio di una conferenza intergovernativa verso una conclusione più o meno condivisa, senza sacrificare la sostanza del progetto di Costituzione naufragato due anni fa.

Al di là delle celebrazioni tuttavia i sondaggi dell'Eurobarometro danno l'immagine di un continente diviso tra scettici ed entusiasti.

"Un cittadino su due non ama l'Unione" afferma Francesco Mimmo su Rep. 25.03.07

L'Europa cresce: 50 anni e 27 stati membri. Ma un europeo su due non la ama. Tra prezzi in aumento, poco lavoro e paura della criminalità, crescono le incertezze. Secondo l'ultimo sondaggio (dicembre 2006) di Eurobarometro, solo il 53% ha definito l'Unione "una buona cosa" per il proprio paese.

Più in generale l'Europa unita piace a manager e colletti bianchi, meno a chi ha un basso titolo di studio.

L'introduzione della moneta unica, nel 2002, sicuramente ha rinvigorito lo schieramento degli scettici. Per il 93% degli intervistati il changeover ha contribuito a far salire i prezzi. L'Italia è il paese che ha il peggior rapporto con l'euro.

Il lavoro è un altro tasto dolente. C'è un generale pessimismo sulle possibilità occupazionali, tanto che il 60% degli europei considera difficile trovare un lavoro.

Un'altra paura dei cittadini europei è la criminalità. Il 40% chiede una strategia comune a tutti i paesi contro la criminalità. La stragrande maggioranza dei cittadini vorrebbe dalla UE leggi e regole più semplici nella politica sociale. Per esempio nelle adozioni, nella custodia dei figli o nella gestione delle eredità.

Eppure per i ragazzi della generazione "E", per i ventenni europei, l'Europa non è mai stata così a portata di mano. Sarà anche merito delle istituzioni europee?

Vediamo cosa ne pensa Michele Serra sulla Rep. del 24.03.07 nell'articolo: "I ragazzi della via Europa"

Fino a un paio di generazioni fa “Europa”, per la maggioranza dei ragazzi italiani, significava soprattutto emigrare, andare a cercare lavoro e fortuna più a Nord.

Oggi l’Europa è a portata di mano, a portata di sguardo e di esperienza grazie a una moltitudine di gemellaggi scolastici, stage, corsi di studio internazionali.

Oggi si parte per l’Europa con una carta di credito ricaricabile, i libri, qualche felpa, la certezza di un internet-point a pochi metri dal luogo di destinazione, con il quale corrispondere con gli amici e i familiari a casa.

L’Europa, lentamente, faticosamente, non è più un insieme di frontiere e di vestigia di fronti militari. E’ un banco di scuola che ti aspetta, lenzuola dall’odore sconosciuto, nuovi cibi da metabolizzare, e una differenza sempre meno percepibile tra l’andata e il ritorno.

Andrea Manzella in “La nuova road map della Ue a due volti”(Rep del 26.03.07) riflette sullo scarto che persiste tra come l’Ue viene vista da fuori, dagli altri paesi non europei e cosa invece l’Unione pensa di se stessa

Vola alto la Dichiarazione della Merkel. Ma le parole non nascondono le difficoltà e, da sole, non riusciranno a tirar fuori l’Ue dalla crisi di autostima che l’ha colta ai suoi 50 anni. C’è uno scarto forte infatti tra quello che la non-Europa vede nell’Unione e quello che l’Unione pensa di se stessa.

Prendiamo l’economia. Da fuori, guardano all’Unione come ad un attore mondiale. Prima potenza commerciale. Grande potenza produttiva. Prima potenza finanziaria. Da dentro, vediamo il declino della grande impresa europea, le delocalizzazioni verso l’Asia a basso costo, i ritardi, gli intralci nell’economia della conoscenza.

Prendiamo la politica internazionale. Da fuori, vedono l’Unione come attore capace di grandi mediazioni nelle crisi mondiali, l’altra idea dell’occidente. Vedono la prima donatrice di aiuti allo sviluppo dei paesi poveri. Da dentro, pesano ancora le lacerazioni che ci furono sulla guerra in Iraq. Pesano le resistenze a cambiare la struttura del consiglio di sicurezza dell’Onu per poter parlare con una voce solo europea.

Prendiamo le istituzioni. Da fuori vedono una cosa che non si era mai vista al mondo. Ventisette stati-nazione che limitano la propria sovranità in campi sempre più estesi e sempre più delicati. Vedono un sofisticato meccanismo a più livelli di governo, con un intreccio di legittimazioni. Vedono insomma, per la prima volta, e cercano di imitarlo (in Asia in America Latina, nel grande spazio Canada-Usa-Messico) il primo modello di istituzioni della sovranazionalità. Da dentro, invece, non riusciamo ad andare oltre al vecchio stato. Ci sentiamo insicuri, persi i vecchi gusci, i vecchi scudi. E così inventiamo il “deficit democratico”. I poveri cittadini “lontani” dalle istituzioni europee.

Ecco se leggendo la Dichiarazione, partiamo da questo incredibile scarto tra il “di fuori” e il “di dentro” dell’Unione possiamo capire che il nostro primo problema non è la trasformazione del sistema istituzionale europeo.

La questione più urgente è quella delle connessioni al suo interno. Se ritorniamo all’economia nelle grandi istituzioni internazionali- dal Fondo monetario al G7- la somma delle rappresentanze nazionali europee sarebbe quasi sempre decisiva se potesse esprimersi con una sola voce verso l’esterno. All’interno, la politica monetaria della Banca centrale sarebbe molto più amica di una crescita equilibrata, se gli stati nazionali dessero vita ad una comune politica economica. Se riuscissero ad aver voce nelle decisioni di cambio. Se fissassero una piattaforma minima del reddito imponibile. Quello che è già materialmente un ordinamento costituzionale europeo ha più bisogno di procedure di connessione che di procedure di trasformazione.

La Dichiarazione che è volata sopra Berlino, con parole chiare e solenni, può leggersi anche così. Come programma per chi sta passando la linea d’ombra della maturità e cerca una nuova autostima.

Naturalmente, c’è chi non vuole leggerla così e la ritiene solo una “vuota” dichiarazione. Può certo farlo. Ma allora deve rassegnarsi a restare nella retroguardia: dove non si rischia nulla, salvo la speranza.

Della stessa opinione sembra essere Timothy Garton Ash che sulla Rep del 24.03.07 richiede: “Uno psicologo per l’Unione”

Se l’Europa fosse una persona *consiglierei di mandarla* dallo psicologo

Come accade per tanti depressi la situazione oggettiva non giustifica un simile stato d’animo soggettivo

L’ultimo sondaggio rivela che poco più della metà degli intervistati percepisce l’adesione presente o futura del proprio paese all’Unione come un fatto positivo e poco meno della metà ha un’immagine positiva dell’Unione

Il giudizio sull’UE è spaccato più o meno a metà

Come influenzare lo stato mentale complesso e instabile di 500 milioni di individui? Come far sentire l'Europa più in equilibrio con se stessa?

Se gli europei sono scontenti dell'Europa è per buoni motivi. Se i nostri cittadini associano l'Ue alla burocrazia è perché l'Unione è troppo burocratica. Se l'Ue e i suoi stati membri saranno in grado di creare più posti di lavoro, ridurre l'ineguaglianza, investire nella ricerca e nello sviluppo, combattere il cambiamento climatico, allora un maggior numero di europei si sentirà più in armonia con l'Europa. Servono fatti non parole.

Il rapporto tra fatti e parole nell'UE è preoccupantemente basso

Non esistono in pratica media pan-europei

E non esiste un teatro comune della politica europea

*Anche il papa ha ricordato i 50 anni dei Trattati di Roma. Ma il suo intervento ha fatto discutere per l'insistito appello ad inserire un esplicito richiamo alle radici giudaico – cristiane nella Costituzione europea. Altrimenti l'Europa, secondo il papa, minacciata dall'estinzione, dall'apostasia, dall'egoismo rischierà di involversi in una crisi irreversibile ed esiziale. Leggiamo da **Europa rischi il congedo dalla Storia del 25.03.07***

Estinzione, apostasia, egoismo minacciano l'Europa. Triplice grido di dolore di papa Ratzinger per le sorti del vecchio continente.

Benedetto XVI invia pertanto un pressante appello ai “responsabili” di tutte le nazioni europee affinché inseriscano nella nuova Carta Ue un chiaro riferimento alle radici giudaico-cristiane del nostro continente.

“Non si può pensare di edificare un'autentica casa comune europea – avverte il Papa – trascurando l'identità propria dei popoli d'Europa. Si tratta infatti di un'identità storica, culturale e morale, prima ancora che geografica, economica o politica. Un'identità costituita da un insieme di valori universali, che il Cristianesimo ha contribuito a forgiare, acquisendo così un ruolo non soltanto storico, ma fondativo nei confronti dell'Europa

Ma il documento oltre al riferimento alle radici cristiane, contiene anche precisi riferimenti a politiche in difesa della famiglia formata da un padre e una madre, lotta alle povertà, difesa della vita dal primo concepimento fino alla conclusione naturale, condanna dell'aborto, eutanasia e manipolazioni genetiche.

Replica polemicamente Massimo Cacciari sulla stessa pagina

Il monito di Ratzinger? “niente di nuovo né originale” Rimanda, semmai, a una “concezione reazionaria” attraverso la quale da tempo, la Chiesa “cerca di contrastare il processo di secolarizzazione della società” Una società che non è più fondata sulle gerarchie e i valori della “res pubblica cristiana-medievale”

Ratzinger paragona l'Europa a Giuliano l'apostata. Perché, invece, non si pone il problema di come predicare al mondo contemporaneo?

“Si avanza la pretesa che soltanto aderendo ai valori predicati dalla Chiesa si può avere un atteggiamento coerente, rigoroso e disinteressato a tutto ciò che non rientri nell'interesse dei cittadini. Io, da laico, faccio politica, e credo di operare nell'interesse dei cittadini senza asservirmi al potere”

*Gli fa eco Pietro Scoppola articolando in modo più equilibrato il dibattito nel suo articolo **La difesa dei valori tra passato e futuro***

Ritorna dunque nelle parole del Papa il riferimento alle “radici cristiane” dell'Europa come risposta alla sua crisi d'identità e come strumento per “avvicinarsi” ai cittadini.

Dunque un discorso di respiro nel quale è ben presente la consapevolezza della democrazia che ha bisogno di attingere a fonti etiche che hanno nell'esperienza religiosa una loro ricca e naturale riserva.

Ma sembra oggi più che mai necessario che il richiamo ai valori fondanti dell'Europa si misuri su una severa visione critica della sua storia e della sulla politica.

Della sua storia anzitutto, se è vero che avevano nomi cristiani le navi che trasportavano gli schiavi neri; se è vero che nel nome delle diverse appartenenze cristiane gli europei si sono a lungo perseguitati e mandati al rogo a vicenda.

Ebbene il discorso del Papa è aperto a questi sviluppi e a queste interpretazioni purché non lo si legga sul filo di una sofferta nostalgia per una cristianità perduta.

*A conclusione di questa breve rassegna stampa presentiamo l'opinione di Giorgio Rossetti comparsa sul Piccolo del 23.03.07 con il titolo **Trieste e l'Ue da rilanciare** che presenta un sintetico bilancio di questi primi 50 anni di cammino unitario europeo e si interroga su cosa significhi oggi assolvere ad un ruolo europeo e su come si sta in Europa.*

Se volgiamo lo sguardo indietro, a com'eravamo quando siamo partiti in questa impresa, il bilancio è largamente positivo.

50 anni di pace, l'affermazione di importanti principi di democrazia e cooperazione, un grande sviluppo economico e commerciale, la capacità di attrazione verso altri paesi sono ormai dati di fatto difficilmente negabili.

Ma – continua l'autore - come in ogni ricorrenza c'è il rischio di un'esaltazione retorica e acritica. E l'entusiasmo non sembra essere lo stato d'animo prevalente nell'attuale momento, che è in realtà di grande incertezza sul futuro dell'Unione.

Vista da vicino la costruzione mostra più di qualche crepa: l'incertezza sui confini, l'inadeguatezza delle risorse messe a disposizione dai Governi nazionali, un consenso pro-europeo che si è ridotto e soprattutto la sorte del Trattato costituzionale.

Quello della paralisi è un pericolo che l'Unione non può correre.

E l'Italia può giocare un ruolo importante nel rilancio dell'Ue

Le sue proposte possono risultare determinanti per un salto in avanti dell'Unione in direzione di un più forte carattere sovranazionale.

Perché l'Italia festeggia quest'anno il cinquantenario dei Trattati di Roma ma anche il centenario della nascita di Spinelli, il grande europeista che seppe non solo sognare ma "costruire" nel 1941 l'ipotesi di un'Europa unita quando la guerra mondiale la dilaniava.

Alcuni euroscettici nazionali ne contestano oggi il carattere di grande europeista perché – a loro dire – si limitava a sfogliare il libro dei sogni. Ma i sogni, quando sono grandi e hanno fondamento, sono in grado di mobilitare energie e risorse umane assai più del progetto di mera integrazione economica che piaceva tanto alla Thatcher e sembra purtroppo continui a piacere a molti euroscettici.